



Il Vangelo della Domenica

anno X - C
29 settembre 2013

**26ª Domenica
del Tempo Ordinario**

+ Dal Vangelo secondo Luca (Lc 16, 19 - 31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei:

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”.

Ma Abramo rispose: “Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”.

E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento”. Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”».



PER CAPIRE E RIFLETTERE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

In questa 26ª domenica del Tempo Ordinario, la liturgia ci pone dinanzi la parabola del povero Lazzaro, seduto davanti alla porta del ricco. Questa parabola è uno specchio fedele, in cui si rispecchia non solo la situazione della società del tempo di Gesù, ma anche la nostra società del XXI secolo. La parabola è una denuncia forte e radicale di questa situazione, poiché indica chiaramente che Dio pensa il contrario. Nella parabola appaiono tre persone: il povero, il ricco ed il padre Abramo. Il povero ha un nome, però non parla. Appena esiste. I suoi unici amici sono i cagnolini che lambiscono le sue ferite. Il ricco non ha nome, ma parla sempre ed insiste. Vuole avere ragione, ma non ci riesce. Il padre Abramo è padre di tutti e due, e vuole bene a tutti e due, e chiama al ricco che sta nell’inferno, ma non riesce ad ottenere che il ricco cambi opinione e si converta. Nel corso della lettura cerca di prestare molta attenzione alla conversazione del ricco con il padre Abramo, agli argomenti del ricco e agli argomenti del padre Abramo.

b) Alcune domande per aiutarci nella meditazione e nella orazione.

1. Qual'è il punto del testo che più ti è piaciuto o che ti ha maggiormente colpito? Perché?
2. Paragona la situazione del povero e del ricco prima e dopo la morte. Qual'è la situazione dei due prima della morte? Cosa cambia nella situazione del povero e del ricco dopo la morte?
3. Cosa separa il povero dal ricco prima della morte? Cosa separa il ricco dal povero dopo la morte?
4. Nella conversazione tra il ricco ed il padre Abramo, cosa chiede il ricco e cosa risponde Abramo?
5. In questa parabola, la situazione cambia solo dopo la morte. Sarà che Gesù ci vuole dire che nel corso della vita il povero deve sopportare qualsiasi cosa per poter poi meritare il cielo? Che ne pensi?
6. Ci sono persone che come il ricco della parabola, attende miracoli per poter credere in Dio. Ma Dio chiede di credere in Mosè e nei profeti. Ed io, verso che lato tende il mio cuore: verso il miracolo o verso la Parola di Dio?
7. Che tipo di trattamento do ai poveri? Hanno per me un nome?

c) Contesto:

i) Nel vangelo di Luca, dal capitolo 9 (Lc 9,51), stiamo accompagnando Gesù nel suo viaggio verso Gerusalemme. Qui nei capitoli 15 e 16 raggiungiamo, per così dire, il culmine, il centro del viaggio, da dove è possibile scorgere il cammino percorso ed il cammino da percorrere. Ossia, qui sulla cima della collina, o nel centro del Vangelo, percepiamo con maggiore chiarezza i due temi principali che percorrono il vangelo di Luca, da punta a punta. Nel capitolo 15, la parabola del padre con i suoi due figli ci rivela la tenerezza e la misericordia di Dio che accoglie tutti. Ora il capitolo 16 ci presenta la parabola del povero Lazzaro per rivelare l'atteggiamento che dobbiamo avere dinanzi al problema della povertà e dell'ingiustizia sociale.

ii) Ogni volta che Gesù ha una cosa importante da comunicare, racconta una parabola, crea una storia che rispecchia la realtà della gente. Così, mediante la riflessione sulla realtà visibile, porta coloro che lo ascoltano a scoprire gli appelli invisibili di Dio, presenti nella vita. Una parabola è fatta per far pensare e riflettere. Per questo è importante essere attenti perfino ai piccoli dettagli. Nella parabola che stiamo meditando, appaiono tre persone. Lazzaro, il povero, l'unico che non parla. Il ricco senza nome, che parla ad istante. Il padre Abramo che, nella parabola, rappresenta il pensiero di Dio. Il ricco senza nome rappresenta l'ideologia dominante del governo dell'epoca. Lazzaro rappresenta il grido straziante dei poveri del tempo di Gesù, del tempo di Luca e di tutti i tempi.

d) Commento del testo:

Luca 16,19-21: La situazione del ricco e del povero

Qui appaiono i due estremi della società. Da un lato, la ricchezza aggressiva. Dall'altro il povero senza risorse, senza diritti, coperto di ulcere, impuro, senza nessuno che lo accoglie, meno i cagnolini che lambiscono le sue piaghe. Ciò che separa i due è solamente una porta: la porta chiusa della casa del ricco. Da parte sua non c'è accoglienza, né pietà per il problema del povero che si trova davanti alla sua porta. Ma nella parabola, il povero ha un nome, mentre il ricco non lo ha. Il povero si chiama Lazzaro, che significa Dio aiuta. Attraverso il povero Dio aiuta il ricco ed il ricco potrà avere il suo nome scritto nel libro della vita. Ma il ricco non accetta di essere aiutato dal povero, perché continua a tenere la porta chiusa. Questo inizio della parabola che descrive la situazione, è uno specchio fedele di quanto avveniva al tempo di Gesù e di Luca. Ed è anche lo specchio di ciò che avviene oggi!

Luca 16,22: Il cambiamento che rivela la verità che era nascosta

"Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto". Nella parabola, il povero muore prima del ricco. Ciò è una avvertenza per i ricchi. Fino a che il povero si trova davanti alla porta, vivo, è ancora possibile che il ricco si salvi. Ma dopo che il povero muore, muore anche l'unico strumento di salvezza per il ricco. Oggi i poveri muoiono a milioni, vittime della geopolitica dei paesi ricchi. Il povero muore ed è portato dagli angeli nel seno di Abramo. Il seno di Abramo è la fonte di vita, da dove nasce il popolo di Dio. Lazzaro, il povero, appartiene al popolo di Dio, fa parte del popolo di Abramo, da cui è escluso poiché stava alla porta del ricco. Il ricco che pensa di essere figlio di Abramo, anche lui muore ed è sepolto. Ma non va verso il seno di Abramo, poiché non è figlio di Abramo! Termina qui l'introduzione alla parabola. Ora inizia la rivelazione del suo significato, mediante tre conversazioni tra il ricco ed il padre Abramo.

Luca 16,23-26: La prima conversazione tra il ricco senza nome ed il padre Abramo

La parabola è come una finestra che Gesù apre per noi sull'altro lato della vita, il lato di Dio. Non si tratta del cielo. Si tratta del vero lato della vita scoperto solo dalla fede e che il ricco senza fede non percepisce. L'ideologia dominante gli impedisce di scoprire. Ed è solo alla luce della morte che l'ideologia si disintegra nella testa del ricco, e che spunta per lui il vero valore della vita. Dalla parte di Dio, senza l'ideologia e la propaganda ingannevoli del governo, le sorti saranno cambiate. Il ricco soffre, il povero è felice. Il ricco, al vedere Lazzaro nel seno di Abramo chiede che Lazzaro rechi sollievo alla sua sofferenza. Alla luce della morte, il ricco scopre che Lazzaro è il suo unico benefattore possibile. Ma ora è troppo tardi! Il ricco senza nome è un giudeo (o cristiano) "pio", conosce Abramo e lo chiama Padre. Abramo risponde e lo chiama figlio. Ciò significa che, nella realtà, questa parola di Abramo va indirizzata ai ricchi vivi. In quanto vivi, anche loro hanno la possibilità di divenire figli di Abramo, se aprono la porta a Lazzaro, al povero, all'unico che in nome di Dio può aiutarli. Per il ricco, rinchiuso nella sua sofferenza, la salvezza consisteva in una goccia d'acqua che Lazzaro poteva dargli. Nella realtà, per il ricco, la salvezza non consiste in che Lazzaro gli porti una goccia d'acqua per rinfrescargli la lingua, bensì in che lui stesso, il ricco, apra la porta chiusa della sua casa ed entri in contatto diretto con il povero. Solo così è possibile superare il grande abisso che li separa.

Nella risposta di Abramo, al ricco appare la verità delle quattro maledizioni (Lc 6,24-26): Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

Luca 16,27-29: La seconda conversazione tra il ricco ed Abramo

Il ricco insiste: "Padre, ti supplico: manda Lazzaro a casa di mio padre. Ho cinque fratelli!" Il ricco non vuole che i suoi fratelli patiscano lo stesso tormento. "Manda Lazzaro!" Lazzaro, il povero, è l'unico vero intermediario tra Dio e i ricchi. Ma il ricco, durante la sua vita non si è preoccupato del povero Lazzaro. E' preoccupato di se stesso e dei suoi fratelli. I poveri non l'hanno preoccupato mai! E' come il fratello maggiore della "Parabola del Padre con i due figli" (Lc 15,25-30). Il maggiore voleva far festa con i suoi amici, e non con il suo fratello che era perduto. La risposta di Abramo è chiara: "Loro hanno Mosè ed i Profeti; ascoltino loro!" Hanno la Bibbia! Il ricco aveva la Bibbia. La conosceva perfino a memoria. Ma non si rese mai conto che la Bibbia avesse qualcosa da vedere con i poveri alla sua porta. La chiave con cui il ricco può capire la Bibbia è il povero seduto alla sua porta!

Luca 16,30-31: La terza conversazione tra Abramo ed il ricco

Il ricco continua insistendo: "No, padre, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno!" Il ricco riconosce che si è sbagliato, poiché parla di ravvedersi, cosa che non ha mai avvertito durante la vita. Lui vuole un miracolo, una resurrezione! Ma questo tipo di resurrezione non esiste. L'unica resurrezione è quella di Gesù. Gesù risorto viene a noi nella persona del povero, di colui che non ha diritti, che non ha terra, che non ha cibo, che non ha tetto, che non ha salute. Nella sua risposta finale, Abramo è breve e deciso: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi". E termina così la conversazione! La chiave per capire il senso della Bibbia e della salvezza è il povero Lazzaro, seduto davanti alla porta del ricco!

e) Ampliando le informazioni:

La causa del contesto sociale ingiusto nel tempo di Gesù.

Nel 64 prima di Cristo i romani invasero la Palestina e imposero al popolo un pesante tributo. Gli studiosi calcolano che più o meno la metà del reddito familiare era destinato al pagamento dei tributi, imposte e tasse del governo romano. Roma, inoltre, fece una riorganizzazione geopolitica nella regione. Prima dell'invasione romana, tutta la regione, da Tiro e Sidone fino alla frontiera con Egitto, era governata dagli asmonei, prolungamento dei maccabei. Dopo l'invasione, rimasero solo tre regioni sotto il governo dei giudei: la Giudea, la Pereia e la Galilea. Per poter mantenere il controllo sui popoli dominati con un minimo di sacrificio e spesa propria, i romani volevano attrarre verso di sé l'élite locale. Nel caso della Palestina, l'élite locale per i romani erano i sadducei, gli anziani, alcuni pubblicani e parte dei sacerdoti. Così tutto questo cambiamento prodotto dall'invasione romana fece sì che i giudei che abitavano negli altri territori di quella regione migrassero quasi tutti verso la Giudea e la Galilea. Conseguenza: la popolazione si raddoppiò in Giudea e Galilea e diminuì della metà il reddito familiare. Risultato: da un lato, impoverimento progressivo, disoccupazione, mendicanza, povertà estrema. Dall'altro arricchimento esagerato della locale, appoggiata dai romani. Il ritratto fedele di questa situazione è espresso nella parabola del povero Lazzaro e del ricco senza pietà.

Riflessioni finali attorno alla parabola

Il ricco che ha tutto, e si rinchiude in se stesso, perde Dio, perde la ricchezza, perde la vita, perde se stesso, perde il nome, perde tutto. Il povero che non ha nulla, tiene Dio, guadagna la vita, tiene nome, guadagna tutto. Il povero è Lazzaro, è "Dio aiuta". Dio viene fino a noi nella persona del povero, seduto alla nostra porta, per aiutarci a superare l'abisso insuperabile creato dai ricchi senza cuore. Lazzaro è anche Gesù, il Messia povero e servo, che non fu accettato, ma la cui morte cambiò radicalmente tutte le cose. Ed alla luce della morte del povero, tutto cambia. Il luogo del tormento è la situazione della persona senza Dio. Anche se il ricco pensa di avere religione e fede, non sa stare con Dio perché non apre la porta al povero, come fece Zaccheo (Lc 19,1-10).

"Una vita calma e tranquilla?" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Chi aveva le chiavi del Paradiso prima che passassero a San Pietro? Le aveva Abramo: infatti è lui che accoglie il povero Lazzaro nell'aldilà. Ed è lui che risponde al ricco nel dialogo serrato che questi instaura nel tentativo di carpirgli anche una sola goccia d'acqua. Niente da fare, doveva pensarci prima...

• "Potessi tornare indietro..."

Sapete che riflessione mi suscita questo dialogo? Che la vita è una sola per tutti. Bella scoperta, mi direte voi, ma pensateci seriamente: abbiamo una sola possibilità di salvarci. Abbiamo una sola via d'uscita, o meglio: abbiamo una sola via d'entrata (entrata in Paradiso naturalmente) che è questa vita presente, finita la quale, nessuno ricomincia: Non si torna indietro. Chi di voi, siate sinceri, almeno una volta non si è detto: "Ah potessi tornare indietro per non rifare quella o quelle scemenze che hanno rovinato tutto". Niente da fare: di vita ne abbiamo una sola. Non ne abbiamo una per fare le scemenze e un'altra per ripararle: certo che nella seconda vita saremmo tutti bravissimi a non ripetere gli stessi sbagli, ma si dà il caso che quella seconda vita non esista. Quindi sapete cosa vi dico? I rimorsi fateveli venire PRIMA di commettere gli sbagli, non dopo. Chiedete il dono del consiglio per evitare più disastri possibile. Quando ormai il pasticcio è combinato, come fare per disfarto? Meglio non rompersi il naso piuttosto che doverlo poi riparare in seguito.

• Al di là o al di qua?

Sapete perché è importante insistere su questo punto? Perché Gesù raccontava questa parabola ai farisei e loro ritenevano che un certo benessere terreno equivallesse a una benedizione di Dio. Se ti comporti bene Dio ti ricompensa già in questa vita, il che portava a concludere che se tutto ti andava bene eri sulla strada giusta; se tutto ti andava male eri su una strada sbagliata. Per i farisei la questione dell'al di là era molto secondaria. I sadducei poi, non ci credevano affatto: tutto si giocava di qua. Gesù con questa parabola corregge questa concezione sbagliata della retribuzione. Il ricco, nella vita, era apparentemente fortunato, ma il benedetto da Dio fu il povero Lazzaro, sfortunato nella vita, ma salvo per l'eternità. Quindi con questa parabola Gesù rivela l'esistenza certa dell'al di là, soprattutto ai sadducei che non ci credevano per niente. E rivela che la tribolazione, non solo non è segno di abbandono da parte di Dio, ma vissuta bene, può essere segno sicuro di salvezza eterna.

• I nostri nomi scritti lassù

E le sorti ora sono rovesciate: se in vita l'unico a poter aiutare il povero Lazzaro era il ricco, ora l'unico che può aiutare il ricco dandogli una goccia d'acqua è il povero Lazzaro. Nome che deriva da "el azar" che significa: Dio ha aiutato.

Da notare che il ricco, che in vita era certamente stimato e riverito con grandi titoli, qui non viene neppure chiamato per nome. Mentre il povero, non solo ha un nome proprio, ma anche un titolo onorifico che lo precede: il nome è Lazzaro, il titolo è "povero". Ecco l'unico titolo onorifico per entrare dalla porta stretta. E affrontare le varie tribolazioni che la vita ci presenta.

Ma poi ci sarà il Paradiso, perché il Signore ci vuole tutti lì. E' andato a prepararci un posto lì, non altrove. Ha scritto i nostri nomi lassù, non altrove. C'è già la sedia pronta: non può ancora scriverci il nostro nome perché poi... dovrebbe cancellare se non ci arrivassimo, ma ha già la penna in mano... Forza dunque: avanti tutta per raddrizzare anche la nostra "Concordia" vacillante (la nostra volontà) e andare poi dritti in Cielo.

Facciamoci due conti in tasca, così come mettiamo molto impegno nelle cose della terra, e nella gestione dei soldi, in particolare. Investiamo in ciò che davvero può colmare il nostro cuore, senza lasciarci riempire la testa dall'ansia dell'accumulo. Così diceva la Parola domenica scorsa e oggi, a degna conclusione, Luca ci lascia una tragica parabola che ci scuote nel profondo: la storia di Lazzaro e il ricco epulone (che ho scoperto essere un soprannome che potremmo tradurre: “festaiolo e mangione”). Una storia che potrebbe ben descrivere la stridente contraddizione del nostro mondo attuale, che costringe alla morte per fame centinaia di migliaia di persone, mentre per molti la preoccupazione è quella di perdere di peso...

Nomi

Dio conosce per nome il povero Lazzaro (il nome in Israele è manifestazione dell'intimo: Dio conosce la sofferenza di questo mendicante!) mentre non ha nome il ricco epulone che – peraltro – non è descritto come una persona particolarmente malvagia, ma solo troppo assorbita dalle sue cose per accorgersi del povero che muore davanti a causa sua... Dio non conosce il ricco epulone, egli è bastante a se stesso, non ha bisogno di Dio, non si pone, all'apparenza, alcun problema religioso, è saldamente indifferente e si tiene debitamente lontano dalla sua interiorità. E Dio rispetta questa distanza. Il cuore della parabola non è la vendetta di Dio che ribalta la situazione tra il ricco e il povero, come a noi farebbe comodo pensare, in una sorta di pena del contrappasso. Il senso della parabola, la parola chiave per capire di cosa parliamo, è: abisso.

Abissi

C'è un abisso fra il ricco e Lazzaro, c'è un burrone incolmabile. La vita del ricco, non condannato perché ricco, ma perché indifferente, è tutta sintetizzata in questa terribile immagine: è un abisso la sua vita. Probabilmente buon praticante (Come causticamente dice Amos condannando i potenti del Regno del sud indifferenti al crollo del Regno del Nord, avvenuto ad opera degli Assiri nel 722 a.C.), non si accorge del povero che muore alla sua porta. L'abisso invalicabile è nel suo cuore, nelle sue false certezze, nella sua supponenza, nelle sue piccole e inutili preoccupazioni. In altri tempi, quest'atteggiamento veniva chiamato “omissione”: atteggiamento che descrive un cuore che si accontenta di stagnare, senza valicare l'abisso e andare incontro al fratello. Abisso di chi pensa di essere sufficientemente buono, e devoto e normale rispetto al mondo esterno, malvagio e corrotto. Di chi pensa di non essere migliore, ma certo non peggiore dei tanti delinquenti che si vedono in giro. L'obiezione “Che ci posso fare?”, di fronte alle immense ingiustizie dei nostri giorni, qualche offerta caritativa, qualche buona devozione, tacitano e asfaltano le coscienze, intorpidiscono il cuore. E l'abisso diventa invalicabile. Neppure Dio riesce a raggiungerci.

Di nuovo il sociale

No, non so cosa fare di fronte alle tragedie di questo mondo. So che non posso rifugiarmi nel caloroso rapporto intimo con Dio; so che se la mia fede non valica la mia devozione personale e diventa servizio, impegno, resta sterile. Come dicevamo domenica scorsa, il Signore loda la scaltrezza, l'arguzia di chi si siede e riflette, cerca soluzioni. Là dove viviamo siamo chiamati ad amare nella concretezza. Se abbiamo già compiuto le nostre scelte, lavorative, affettive, siamo chiamati a vivere una cittadinanza consapevole, che si fa carico del proprio vicino, come il Samaritano. Se sentiamo che questo mondo ci va stretto, che questa vita che altri hanno scelto per noi e che altri dirigono, possiamo avere il coraggio del dono: partire, restare, cambiare, l'importante è agire con amore umile e concreto.

Compassione

Ma, prima dell'impegno, esiste un atteggiamento che, tutti, possiamo avere, anche se non siamo in grado o non possiamo fare nulla di diverso da quello che stiamo già facendo. Stai serena sorella che lavori e ti occupi di tuo marito e dei tuoi bambini: quella è la tua Nigeria. Sta' sereno fratello che stai studiando economia: in quel mondo di squali sei chiamato a disegnare nuovi sentieri di umanizzazione! Ma tutti, tutti noi, sempre, siamo chiamati a vedere, a capire, a prendere a cuore. Dio si è chinato sulla sofferenza degli uomini. Prima del ragionamento sociale o politico, prima dell'arrendersi o del rimboccarsi le maniche, prima di tutto, siamo chiamati ad avere compassione. A sentire dentro, a sentire il dolore come Dio lo sente (Quando dolore in Dio! Quanto amore, in lui!). Questo sì, tutti possiamo viverlo. Un mondo pieno di compassione adulta (non pietistica, non mielosa, non rassegnata) cambierebbe il nostro fragile e incarognito mondo, statene certi.

Soluzioni

Il Vangelo di oggi, concludendo la riflessione di domenica scorsa, ci dice che l'anticonsumismo è la solidarietà, la condivisione. Una condivisione, però, intelligente. È finito il tempo delle elemosine "una tantum", dell'euro sganciato per far tacere il fastidio dell'insistenza di chi chiede e la coscienza. Dio chiama per nome Lazzaro, non gli sgancia un euro. Si lascia coinvolgere, ascolta le sue ragioni, non accetta gli inganni, aiuta a crescere. Così la nostra comunità, sempre più, deve lasciare che lo Spirito susciti in mezzo a noi nuove forme di solidarietà che rispondano alle nuove forme di povertà. La sete del ricco, finalmente sete di chi ha capito, è una sete che fin d'ora percepiamo se abbiamo il coraggio di ascoltarci dentro. L'ammonimento di Amos che condanna gli "spensierati di Sion", cioè i superficiali di tutti i tempi, ci aiuta a spalancare gli occhi e vedere i nuovi Lazzaro alla porta. Infine ci giunge un richiamo forte alla conversione: epulone rimpiange il fatto di avere vissuto con superficialità i tanti richiami che gli venivano fatti, ed invoca un miracolo per ammonire i suoi fratelli. Ma non gli sarà dato alcun miracolo, alcun segno ulteriore: ha avuto sufficienti occasioni per capire. E per cambiare. I profeti e la Parola del vangelo dimorano abbondanti in mezzo a noi, a noi di accoglierli!

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

La liturgia di oggi, domenica 26a ordinaria-C prosegue il tema profetico di domenica scorsa, riportando testi che sono attualissimi per contenuto e denuncia. La 1a lettura e il salmo sono stati scritti otto secoli a. C., cioè circa 2.900 anni fa, mentre la 2a lettura e il vangelo nel secolo I d. C., cioè 2.100 anni fa. L'argomento è di quelli per cui si rischia come minimo l'accusa di «comunisti». Dopo millenni di queste letture bibliche, siamo ancora di fronte allo scandalo di una difesa ad oltranza della civiltà cristiana, nello stesso momento in cui i popoli che la compongono detengono il primato della ricchezza, del lusso e del superfluo, il cui costo pesa esclusivamente sulla massa sterminata di popoli, schiacciati dalla povertà, causata dall'irresponsabile ingordigia di governi di nazioni che si definiscono «cristiane». Il 20% del mondo consuma l'80% delle ricchezze mondiali, mentre l'80% dei popoli che possiede le materie prime, per le loro condizioni miserevoli non riesce nemmeno a consumare il restante 20%. Neppure Dio può fare combaciare questa equazione e, infatti, nella liturgia di oggi, lo dice a chiare lettere con un linguaggio comprensibile anche agli analfabeti religiosi che non vogliono mai ascoltare.

Il profeta Amos, il Salmo e il Vangelo sono unanimi: chi detiene la ricchezza senza dividerla in modo equo e solidale con l'umanità intera, specialmente se si dichiarano cristiani, non entreranno a fare parte del Regno di Dio. E' il senso dell'universalismo della fede o, per chi vuole, della società che tende a essere «civile». La Parola di Dio dice che nessun oppressore può fare parte del Regno, per cui la ricchezza che causa la sofferenza e la morte è una discriminante di salvezza o di dannazione. Nella logica del vangelo non bastano alcune «Ave Maria» o «Pater Noster» per riscattare stili di vita che generano genocidi. Non è concepibile che un dirigente di industria guadagna 400 volte di più dei propri operai o i manager di banche e non solo si attribuiscono benefit che un dipendente non guadagnerà mai nemmeno se visse 100 vite.

Il capitalismo che vige nei paesi a maggioranza «cristiana» genera di questi mostri e semina morte con la benedizione del potere ecclesiastico che ha perso tutta la sua capacità non diciamo profetica, ma anche critica, assoggettandosi all'idolo perverso del «mercato» liberale che è un sistema strutturale speculativo per generare la povertà dei molti come sostegno permanente della ricchezza per pochi. Bisogna convertirsi, cioè cambiare rotta e modo di pensare: un rovesciamento sia a livello di cuore per i singoli, ma anche a livello di struttura per le istituzioni. La Chiesa come istituzione, non solo deve essere povera, ma deve anche apparire povera perché la sua forza è riposta nel suo Signore.

I cristiani stanno nel mondo (cf Gv 17,11), ma fanno fatica a non essere del mondo (cf Gv 17,14) perché spesso sono complici se non artefici dell'ingiustizia che regola quella civiltà cui ci si appella spesso in nome di Dio, della religione e dei suoi simboli: cristiani che manifestano contro gli immigrati e fanno prosperare la schiavitù anche di minori, incrementando la prostituzione; che esprimono sentimenti ignobili di xenofobia fino a insultare la religione di altri con disprezzo; che pagano la Libia per impedire le migrazioni, sapendo che la maggior parte degli sventurati moriranno nel più totale abbandono e disinteresse, quando non sono abbandonati in mare; costoro non difendono ad oltranza il crocifisso come ornamento dei locali pubblici, ma uccidono senza pietà e senza pentimento Colui che quel simbolo indica: l'uomo e il Dio Gesù Cristo, che vive nei loro assassinati.

Questa in-civiltà è già stata ripudiata dal Dio del vangelo che non difende i crocifissi-arredo, ma i crocifissi di carne, inchiodati sulla croce della miseria, della fame e della sete. I cristiani non s'indignano più di fronte a questi autentici sacrilegi e non reagiscono nemmeno di fronte al degrado legislativo,

anche quando l'abuso privato della Legge è manifesto e palese: al contrario la maggior parte di coloro che sostengono governi immondi e ignobili sono cattolici praticanti che contribuiscono attivamente e palesemente al radicamento dell'illegalità istituzionale da cui traggono benefici per sé e i loro cari.

I cristiani evadono il fisco, dimenticando che la partecipazione fiscale è la forma civile e laica di realizzare l'Agàpe di cui Paolo tesse l'inno (cf 1Cor 13,1-8) come il nome nuovo del Signore Gesù. La contribuzione fiscale è il primo atto di giustizia sociale in un contesto di consapevolezza del «bene comune». Non più la Carità come elemosina occasionale, ma come struttura sociale che si fa carico dei deboli e dei piccoli. No! Noi non possiamo rassegnarci di fronte alla miseria del «Corpo di Cristo» che geme in due terzi del terra. Per noi, per noi cristiani, risuonano oggi le parole di Amos profeta: «cesserà l'orgia dei dissoluti» (Am 6,7).

La descrizione della società del sec. VIII a. C., come abbiamo anticipato domenica scorsa, sembra lo specchio della nostra società contemporanea che ha smarrito il senso della giustizia come diritto di ciascuno ai beni essenziali della vita e cioè cibo, casa, scuola, salute, felicità, acqua, dignità, lavoro, comunicazione, mobilità: spensierati... letti d'avorio... sdraiati sui divani... mangiano, suonano, bevono e passano il tempo a curare il corpo (v. Am 6,6: «si ungono con gli unguenti più raffinati»). Mentre la «civiltà occidentale e cristiana» si coccola nel lusso, la casa di Giuseppe, cioè la vita dei poveri va in rovina (cf Am 6,6 e 5,6). Non c'è alternativa per il cristiano che vuole seguire Gesù: o si salva insieme agli altri o da solo si danneggia sicuramente. Lc riecheggia lo stile e l'animo di Amos quando nelle beatitudini della pianura ai quattro «beati» fa corrispondere altrettanti «guai» (cf Lc 6,20-22.24-26), indirizzati ai ricchi e a quanti non riescono a concepire che tutto ciò che esiste non è di qualcuno, perché tutto è in funzione del benessere di tutti i popoli.

Il Salmo responsoriale è una litania impressionante perché elenca senza fiato dieci azioni di Dio in difesa del «povero», termine sintetico per indicare ogni forma di marginalità. Il ritmo dei verbi è incalzante come le dieci parole del decalogo (cf Es 20,1-17). Il verbo più forte è il settimo: «protegge i forestieri» (Sal 146/145,9b), che esprime l'idea di Dio-scudo protettivo dello straniero che in una terra e in una cultura non sue diventa debole e facile preda del mercato nero o degli schiavisti. L'ebraico usa il verbo «*shamà*» lo stesso che si usa nell'espressione «custodire» la Toràh o i comandamenti: è un verbo impegnativo, religioso perché esprime l'adesione spirituale all'alleanza. Dio «custodisce il forestiero» come a Israele è chiesto di «custodire» la Legge.

Nella 2a lettura l'autore invita Timoteo a essere consapevole della sua funzione di autorità non spadroneggiando sulla comunità, come se fosse una proprietà da gestire, ma attraverso la testimonianza coerente, affinché chiunque lo osservi possa riconoscere che i garanti della sua fede sono Cristo e Dio (1Tm 6,13). L'autorità nella Chiesa, prima di essere esercizio di verità, è servizio di carità (cf Mc 10,40-45). L'autorità nella Chiesa non è proprietaria di essa, ma serve e ministra e quindi l'ascolto precede il comando.

Il vangelo propone «la parabola del ricco e del povero» (v. Bibbia-Cei 2008) o del «ricco epulone» (Bibbia-Cei 1974), riportata solo da Lc che la ricevette da una tradizione orale nota solo a lui, ma non da Mc e Mt che la ignorano. Ciò dimostra che Lc, facendo delle ricerche personali come lui stesso garantisce all'inizio del suo vangelo (cf Lc 1,3), disponeva di materiale esclusivo sull'insegnamento e sulla vita di Gesù. La parabola non ha alcun riferimento a un fatto storico, ma è solo un racconto finalizzato ad un insegnamento.

Tutte le parabole hanno protagonisti anonimi (un uomo, un tale, un pastore, una donna, ecc.), mentre questa è l'unica che riporta il nome: Lazzaro (ebr. Dio aiuta; cf Lc 16,20). Manca il nome del ricco, di cui si descrive la degenerazione: è un crapulone, un godereccio. Sullo sfondo si collocano altri protagonisti assenti: i fratelli del ricco che sono ignari della sorte del fratello di cui perpetuano lo stile di vita, vivendo da buontemponi.

Spunti di omelia

Oggi riflettiamo prevalentemente sulla parabola evangelica, che, come abbiamo già anticipato, è propria di Lc e sconosciuta agli altri evangelisti, sia sinottici (Mt e Mc) che Gv. Abbiamo già visto nella didascalia di presentazione, e non ci ripetiamo, che la parabola detta del «ricco cattivo e del povero Lazzaro» è una ripresa di un racconto egiziano, adattato alla teoria giudaica della retribuzione, detta anche del contrappasso. Questa teoria si basa sul rovesciamento delle situazioni al di qua e al di là della morte. E' un capovolgimento radicale: chi fu ricco diventa povero, chi fu povero diventa ricco, chi godeva soffre e chi soffriva gode. Lc descrive in questa parabola, quello che annuncia con il Magnificat di Maria la donna di Nàzaret che prende atto di Dio il «rovesciatore» delle situazioni: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53)¹⁵.

Di questa teoria «teologica», molto vivace al tempo di Gesù, il vangelo è pieno. Basti pensare alle beatitudini, specialmente nella versione di Lc (6,20-26) dove la contrapposizione addirittura sociologica tra ricchezza e povertà diventa una discriminante per l'accesso al regno di Dio. A quattro «beati» corrispondono simmetricamente quattro «guai», scanditi dall'avverbio «ora» a sottolineare la contemporaneità quasi speculare del rovesciamento certo che vi sarà: «Beati voi, che ora avete fame ... che ora piangete ... guai a voi che ora siete sazi, guai a voi che ora ridete ...» (Lc 6,21.25). Allo stesso modo, il ricco stolto sogna granai e benessere, mentre morirà la stessa notte (cf Lc 12,16-21).

Per scampare a questa tagliola, non c'è che un solo modo: vivere la vita prima della morte fondata sulla giustizia che non significa solo fare una perequazione di beni materiali, ma assumere una prospettiva di vita: è giusto chi non si appropria di ciò che non è e non ha, ma condivide se stesso e ciò di cui dispone con tutti coloro con cui vive. Tutto ciò che esiste, infatti, è dono da condividere affinché nessuno sia nel bisogno, ma tutti abbiano il necessario. Nessuno di noi è «tutto», ma ciascuno di noi, nessuno escluso, è «parte» di un tutto. Il giusto non dirà mai «questo è mio», perché egli sa che solo Dio è Creatore e tutte le cose di cui dispone sono solo e sempre in comodato gratuito fino alla morte. Il concetto di proprietà privata è un monstrum da un punto di vista etico e religioso con buona pace di Pio X (v. sopra nota 10) e ciò è tanto vero che ancora oggi in Israele nessuno è proprietario della terra che è una e indivisibile perché è «'erez Israel – terra di d'Israele» in quanto terra di Dio sulla quale si abita provvisoriamente (cf Gs 1,2-4; cf Dt 11,24-25). Nessuno in Israele può essere proprietario della «proprietà di Dio».

Qui sta anche il fondamento del rispetto della terra e del suo equilibrio sistemico: gli uomini stanno distruggendo la terra, sottraendone la disponibilità ai posteri e questo non è lecito perché alla fine vincerà la terra e distruggerà e se non vincerà la terra, travolgerà nella sua dissoluzione tutto ciò che essa contiene. Quando l'umanità dimentica di essere solo «custode» e non proprietaria della terra (cf Gen 2,15), assume atteggiamenti dittatoriali e non si rende conto che sfruttare la terra significa suicidarsi. La chiave di volta per fare un capovolgimento di mentalità è in un concetto semplice che è anche una condanna: il concetto di proprietà privata che come è concepito e vissuto dalla nostra «civiltà» è un'aberrazione.

La proprietà privata, su cui si basa il capitalismo, a sua volta causa e fonte di genocidi di massa, non è un assoluto, non è un diritto naturale perché essa nasce da un furto ancestrale. In origine Dio ha creato la terra e l'ha consegnato alla custodia di Adam ed Eva, cioè all'umanità intera nel suo complesso, senza preferenze di civiltà. A questa universalità si è opposta subito la bramosia dei protogenitori che non vollero condividere il «giardino» con Dio, ma lo pretesero tutto per sé (cf Gen 2,16-17; 3,6-8). Fu il primo «mio» pronunciato dall'uomo e ne derivò la rovina a cascata di generazione in generazione, fino ai violenti che con le armi in pugno imposero: «da qui a qua è tutto mio» ponendo così le fondamenta delle guerre che poggiano la loro ragione sul furto, spostando confini per allargare sempre più i propri e restringendo quelli degli altri (cf Dt 19,14 27,17 e Gb 24,2).

Gli uomini sono patetici: vivono quattro giorni appena e ne passano cinque a litigare tra ciò che è «mio» e ciò che è «tuo», ma che dovrebbe essere sempre «mio». La proprietà privata è l'appropriazione di un bene comune con la forza e la violenza imposta dal più forte al più debole. Questa è l'origine storica dei regni, dei principati, dei marchesati, ecc. La dottrina sociale della Chiesa nel difendere la «proprietà privata» deve fare alcuni giri strani, per giungere sempre alla supremazia su di essa del primigenio interesse comune: l'universale precede sempre il particolare.

E' singolare che il brano evangelico di oggi non dica nulla sulla condizione morale dei due protagonisti. L'evangelista non dice che Lazzaro è «buono» e il ricco è «cattivo»; non dice che il ricco si trova all'inferno per inadempienze religiose, anzi, probabilmente era uno uomo pio molto praticante e quale shock deve avere subito nello scoprirsi all'inferno, proprio lui che aveva fatto del tempio la sua seconda casa con una pratica religiosa ineccepibile nella forma e nella ritualità. La prospettiva è nei fatti: il ricco è condannato perché si considera «solo ed esclusivo» proprietario della terra, senza tenere conto del suo «prossimo» che «stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco (Lc 16, 20-21). E' l'ingordigia che condanna il ricco: «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti» (Lc 16, 19). Uno moriva di fame, l'altro s'ingozzava e non si accorgeva di ciò che accadeva «alla porta». Domenica scorsa parlando dell'amministratore infedele abbiamo detto che «uomo ricco» è «espressione che in Lc ricorre solo tre volte e sempre in senso negativo: l'uomo ricco che non sa dove mettere il grano, ma lo stolto muore nella notte (cf Lc 12,16-21, qui 16); il padrone dell'amministratore infedele della parabola (cf Lc 16,1) e il ricco che rifiuta di aiutare il povero Lazzaro e finisce all'inferno (cf Lc 16,19-31, qui 1). Da questa connotazione rileviamo che essere «uomo ricco» per se stessi è negativo».

Gesù non fa un discorso morale: non dice per es. che la ricchezza è cattiva o che la povertà è buona. Afferma un principio antropologico e religioso contemporaneamente: la ricchezza incontrollata impedisce di vedere la realtà che circonda. Molti ricchi non sanno nemmeno perché finiscono all'inferno perché impegnati come sono a «fare soldi», non si rendono conto della miseria che li circonda e che essi alimentano come la regina di Francia Maria Antonietta che al popolo affamato di pane, consigliava di mangiare brioches. Non è per ciò che facciamo di male che siamo condannati, ma per ciò che non siamo più capaci di vedere e scorgere:

«Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» ... «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» ... «Tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25,42-45).

Se credere è vedere la realtà con gli occhi di Dio, non credere ed essere dannati non può essere altro che essere ciechi: venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno saputo riconoscere (cf Gv 1,11).

La parabola risente del clima sociale dei cristiani di 1a e 2a generazione che erano prevalentemente poveri e in costante tensione con il mondo dei ricchi come si evince da alcune pagine significative di Atti. L'insegnamento è semplice: i ricchi sono così legati al loro orizzonte immediato, fatto di cose e denaro che non sono in grado di scegliere radicalmente la prospettiva della «Via» (termine con cui i primi cristiani indicavano Cristianesimo: cf At 19,9.23; 22,4). I poveri per natura e per condizione, a differenza dei ricchi, sono più liberi perché meno ingombranti e più pronti a tagli radicali perché più legati alla provvisorietà delle condizioni di vita.

Lo stesso Signore aveva messo in guardia della pericolosità della ricchezza, dopo l'incontro con il ricco molto religioso, al quale mancava una cosa sola: vendere i suoi beni distribuirli ai poveri e poi seguire Gesù. Di fronte alla reazione del ricco che se ne va «assai triste perché era molto ricco», Gesù commenta: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio» (Lc 18,18-30, qui vv. 23 e 24-25). Lc ammonisce i ricchi che non possono essere nello stesso tempo credenti senza mettere in discussione la loro condizione: o condividono i beni o sono tagliati fuori.

La parabola del ricco cattivo ed egoista è così un esempio illustrativo di ciò che significa essere cristiani: è una scelta che coinvolge tutta la vita e ogni aspetto di essa: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza [ebr. *me'od* = con tutti i tuoi beni materiali] e con tutta la tua mente» (Lc 10,27). Nella logica di Lc, come abbiamo visto domenica scorsa nella parabola dell'amministratore scaltro (cf Lc 16,8-13), la ricchezza deve essere condivisa soprattutto con i poveri, altrimenti si è «figli di questo mondo». Lc ammonisce i cristiani benestanti ad evitare l'immoralità della cupidigia, ma di seguire l'esempio di Gesù che «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso» (Fil 2,6-7). E' arduo per chiunque legge Lc trovare una scusante per i ricchi.

La parabola contrappone due condizioni: «un uomo ricco» e «un mendicante»; il ricco, che come abbiamo detto in Lc è sempre una connotazione negativa, è anonimo, mentre il povero ha un nome: la ricchezza darà prestigio agli occhi del «mondo», ma toglie il «nome», cioè la propria identità, la personalità a differenza della povertà che invece non avendo nulla da difendere espone ed esprime la personalità e l'identità. Il ricco «indossava vestiti di porpora e di lino finissimo», mentre l'altro «giaceva alla sua porta»; il ricco «ogni giorno (da notare la sottile ironia di Lc!) si dava a lautissimi banchetti», mentre Lazzaro era «stava alla sua porta, coperto di piaghe» (Lc 16, 19-20). Secondo la logica corrente e la religione di prassi del tempo la ricchezza doveva essere il segno della benedizione protettiva di Dio, mentre la povertà doveva essere il sigillo della maledizione di Dio in sconto di qualche peccato proprio del povero o dei suoi antenati. Gesù semplicemente fa piazza pulita di questo modo di pensare e agisce di conseguenza mettendo affermando la centralità della persona indipendentemente dalla condizione o dello stato in cui si trova.

La comunità di Qumran, contemporanea di Gesù, riporta un elenco di persone escluse dal tempio e dal banchetto escatologico, tra i quali rientra Lazzaro:

«Nessuno contaminato da qualche impurità dell'uomo entri nell'assemblea di questi [cioè dei sacerdoti; chiunque sia contaminato da esse non sia confermato nella sua funzione all'interno della Congregazione. Chiunque è contaminato nella carne, paralizzato nei piedi o nelle mani, storpio, cieco, sordo, muto, o contaminato nella carne per via di una macchia visibile a occhio nudo o l'anziano barcollante che non può stare in piedi in assemblea, costoro non prenderanno parte all'interno della Congregazione degli uomini rinomati».

Gesù capovolge le regole religiose e di purità vigenti per affermare il valore assoluto della persona degli esclusi che anzi dichiara «beati». Ciò nel contesto del suo tempo, equivaleva ad una rivoluzione radicale di mentalità, strutture, usi e culto; la purità o l'appartenenza al gruppo sociale non dipende dalle circostanze della vita, ma unicamente dall'attitudine del cuore che regola il rapporto con Dio e di conseguenza con i propri simili.

La 2a parte della parabola è più protesa verso una visione escatologica e così corregge ciò che nella 1a parte poteva essere letto solo in chiave sociologica. Ora non si tratta più di ricco e di povero, ma della fede che insegna a leggere i segni di Dio nella storia e della cupidigia che impedisce di vedere anche l'ovvio. Per i ricchi la morte è semplicemente la conclusione della vita, dell'unica vita che hanno sperperato e abusato, ma quando si accorgono che la vita non si esaurisce con la morte, corrono ai ripari e pensano di evitare la loro sorte ai propri congiunti. Alla richiesta del ricco di inviare ai propri fratelli un messaggio straordinario, come l'apparizione di un morto, Dio afferma che non servono i miracoli a buon prezzo perché i miracoli che ciascuno di noi ha a disposizione sono due: l'intelligenza per capire gli eventi e la Parola di Dio come criterio di discernimento. Nemmeno la morte li potrebbe scuotere se non sanno leggere né gli eventi, né la Parola di Dio.

Oggi si sente ancora dire che se Dio facesse un miracolo impressionante gli uomini si convertirebbero. Il vangelo odierno ci insegna invece il contrario: nessun miracolo ha mai convertito qualcuno, se lo Spirito Santo non ha già predisposto alla fede e l'interessato non sia disponibile al cambiamento. Chiedere miracoli è tentare Dio (cf Lc 4,12). Dopo l'intervento di Gesù nella nostra Storia, non abbiamo bisogno di null'altro, né di miracoli, né di apparizioni, né di Madonne che inviano segreti più o meno occulti, né di Santi che annunciano sempre guai e disastri. Nella Bibbia c'è tutto ciò che è necessario per essere figli di Dio che camminano insieme altri uomini, donne e popoli per la costruzione del Regno di Dio che in terra ha il suo inizio e alla fine della storia il suo esito. Chiedere segni come mezzo per convincersi è una forma di paganesimo infantile e di non volontà di conversione: la fede non è roba da circo per divertirsi in qualche annoiato sabato sera. Il cristiano non ha bisogno di altro che di due pilastri: la vita e la Parola che sono gli scrigni dove Dio ha deposto i suoi comandamenti. La Parola diventa vita in un solo modo: condividendo con gli altri chi si è e ciò che si ha, perché solo se riconosciamo che tutti, nessuno escluso, siamo figli di un solo Dio, il Padre del Signore Gesù è anche Padre «nostro».

“Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI

(tratto da www.redattoresociale.it)

Nel prosieguo della liturgia della domenica scorsa, i brani biblici insistono sulle esagerazioni dell'utilizzo dei beni. Con una duplice attenzione: le esagerazioni di vite senza regole e l'abbondanza di chi ha risorse senza preoccupazioni per chi non ne ha. Il brano del profeta Amos – come fa spesso l'autore – usa parole esplicite, riuscendo a descrivere banchetti smodati, se non vere e proprie orge. Il brano del Vangelo insiste invece sulla disparità tra ricchi e poveri, con una celebre parabola che descrive la finale di comportamenti sbagliati.

1. Cesserà l'orgia dei dissoluti

Il profeta utilizza un linguaggio esplicito. Vale la pena rileggerlo: “Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano.”

E' la descrizione di persone che nel cibo, e non solo, assaporano piaceri della vita, senza alcun freno e senza ritegno. Una storia che si ripete da sempre. E' il livello di vita dei sensi, direbbe il filosofo greco Aristotele. Naturalmente occorre non aver problemi di risorse e nessun rimorso per agire così. Se, nella cultura della povertà diffusa, tali atteggiamenti suscitano sdegno, in ambienti generalmente benestanti la “gola” sembra aver suscitato esagerazioni non meno gravi. Il cibo, le bevande, gli ambienti si sono raffinati fino al punto di aver creato “cult”. Una cucina particolare, un marchio di vino, di birra, di un liquore, di un ristorante destano talmente ammirazione da diventare “cult”: tendenza, devozione, fidelizzazione dei clienti, atteggiamenti da sfiorare il culto religioso. Ma risuonano quasi premonitori gli avvertimenti del profeta: “Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.” Come tutte le profezie la contrapposizione è forte, fino a risuonare come vendetta. E' invece la legge della natura. Quando si violano certi livelli di equilibrio e armonia, la vendetta scende inesorabile. Proprio nella società dei benestanti si è abbattuta la crisi economica, derivante da eccessi di poteri e di guadagno. Avviene in natura – con lo squilibrio delle risorse naturali – ma avviene anche nelle famiglie, nelle città e nelle nazioni.

La creatura umana, se prevede benessere derivante dal corpo, non deve esagerare perché il benessere diventa malessere: singolarmente e collettivamente. Si tratta semplicemente di equilibri da rispettare. La storia recente ha visto crescere – giustamente – una vita dignitosa, sottratta alle privazioni e alla povertà. Senza esagerare, ci ricorda il profeta e la natura.

2. *Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni*

La parabola chiamata del ricco epulone è molto conosciuta e anche, per certi versi, temuta e abusata. E' la rappresentazione esplicita e anche violenta del bene e del male. Dalla narrazione si comprende bene da che parte sta il narratore. Il ricco non ha nemmeno un nome. In compenso gode di abbondanti cibi: "C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti." In contrapposizione viene descritta la condizione del povero: "Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe". La scena si sposta a dopo la morte, quando un Dio giustiziere non ha pietà del ricco, nonostante il tentativo di quest'ultimo di giustificarsi. L'evangelista Luca offre una lezione sociale, ma anche religiosa. La conclusione è semplice. Chi ha più deve poter aiutare chi ha meno, in un equilibrio che a volte nella vita non si trova, ma viene corretto dalla buona volontà e dall'attenzione dei virtuosi. La parabola offre anche una dimensione spirituale: descrive da che parte sta Dio e come lui agisce.

Il salmo 145 è espressione poetica dell'agire di Dio.

"Il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri. Egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi. Il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione."

Ci si chiede spesso perché le scritture insistano su un Dio che appare pauperistico: schierato con i più deboli e giudice nei confronti dei ricchi, quasi si trattasse di una giustizia rovesciata nell'amore di alcuni e non per altri. In realtà Dio ama tutti, ma conosce le condizioni umane che, nella vita, diventano disuguali. Per questo, come un vero genitore, si preoccupa dei più deboli. Diventa severo se, nonostante le risorse che alcuni hanno, subentra una chiusura che non è degna di creature umane, ugualmente desiderose di vivere una vita degna. Il cristiano non può dimenticare il popolo in mezzo al quale vive. Ha il dovere di utilizzare bene le risorse che Dio ha concesso, condividendole con chi è in svantaggio. D'altra parte la stessa ricchezza è tratta da occasioni che riguardano tutti i componenti della comunità, sia che si tratti di risorse naturali, ma anche di servizi e di beni. Come potrebbe qualcuno arricchirsi se non fosse immerso in una vita che per definizione è garantita da molti. E' molto brutto assistere al solipsismo di chi, raggiunto un proprio benessere, dimentica di far parte comunque di una collettività, dalla quale continuamente trae occasione per la propria ricchezza. Tale solitudine è contro Dio e contro natura: per questo le Scritture offrono un volto protettivo per tutti, soprattutto per chi è meno abbiente.

IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

(tratto da www.vatican.va)

Angelus

30 settembre 2007

Oggi il Vangelo di Luca presenta la parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31). Il ricco impersona l'uso iniquo delle ricchezze da parte di chi le adopera per un lusso sfrenato ed egoistico, pensando solamente a soddisfare se stesso, senza curarsi affatto del mendicante che sta alla sua porta. Il povero, al contrario, rappresenta la persona di cui soltanto Dio si prende cura: a differenza del ricco, egli ha un nome, Lazzaro, abbreviazione di Eleazaro, che significa appunto "Dio lo aiuta". Chi è dimenticato da tutti, Dio non lo dimentica; chi non vale nulla agli occhi degli uomini, è prezioso a quelli del Signore. Il racconto mostra come l'iniquità terrena venga ribaltata dalla giustizia divina: dopo la morte, Lazzaro è accolto "nel seno di Abramo", cioè nella beatitudine eterna; mentre il ricco finisce "all'inferno tra i tormenti". Si tratta di un nuovo stato di cose inappellabile e definitivo, per cui è durante la vita che bisogna ravvedersi, farlo dopo non serve a nulla.

Questa parabola si presta anche ad una lettura in chiave sociale. Rimane memorabile quella fornita proprio quarant'anni fa dal Papa Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio*. Parlando della lotta contro la fame, egli scrisse: "Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo ... possa vivere una vita pienamente umana ... dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco" (n. 47). A causare le numerose situazioni di miseria sono – ricorda l'Enciclica – da una parte "le servitù che vengono dagli uomini" e dall'altra "una natura non sufficientemente padroneggiata" (ibid.). Purtroppo certe popolazioni soffrono di entrambi questi fattori sommati. Come non pensare, in questo momento,

specialmente ai Paesi dell'Africa subsahariana, colpiti nei giorni scorsi da gravi inondazioni? Ma non possiamo dimenticare tante altre situazioni di emergenza umanitaria in diverse regioni del pianeta, nelle quali i conflitti per il potere politico ed economico vengono ad aggravare realtà di disagio ambientale già pesanti. L'appello cui allora diede voce Paolo VI: "I popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza" (Populorum progressio, 3), conserva oggi tutta la sua urgenza. Non possiamo dire di non conoscere la via da percorrere: abbiamo la Legge e i Profeti, ci dice Gesù nel Vangelo. Chi non vuole ascoltarli, non cambierebbe nemmeno se qualcuno dai morti tornasse ad ammonirlo.

La Vergine Maria ci aiuti ad approfittare del tempo presente per ascoltare e mettere in pratica questa parola di Dio. Ci ottenga di diventare più attenti ai fratelli in necessità, per condividere con loro il tanto o il poco che abbiamo, e contribuire, incominciando da noi stessi, a diffondere la logica e lo stile dell'autentica solidarietà.

IL COMMENTO DI CRISTIANO CATTOLICO

(tratto da www.cristianocattolico.it)

In questo brano vi sono tre persone "il ricco" che non ha nome, "il povero" di nome Lazzaro (che significa Dio aiuta) e Abramo (il seno di Abramo è la fonte della vita).

Il ricco rappresenta appunto la ricchezza, l'avidità, l'egoismo mentre il povero rappresenta la solitudine l'emarginazione in poche parole il popolo di Dio che si pone in ascolto del Salvatore e che accoglie di buon grado le Sue parole.

Il ricco è colui che guarda solo a se stesso e non riconosce né Dio né il povero come un aiuto per la sua salvezza, quando esso muore, muore la sua possibilità di ravvedersi e dall'inferno può solo ascoltare la voce di Abramo che ricorda ciò che era già stato annunciato in Lc 6,24 "Ma guai a voi ricchi, perchè avete già la vostra consolazione".

Chi siamo, come viviamo e dove sta andando la nostra vita? Ascoltiamo il Signore? Ascoltiamo la Sua Chiesa? Abbiamo realmente fede?

Il Vangelo di questa domenica ci dà le risposte ed è un fortissimo richiamo alla conversione.

Se la nostra direzione non è la casa del Padre, l'ascolto di Dio nella nostra storia personale, nulla sarà la vita futura!

Se i beni materiali ci danno consolazione mettendo a silenzio il vero bisogno che è quello di Dio dobbiamo sapere che essi non vivono in eterno.

Soldi, benessere, stima, successo. Tutto passa con il suo vuoto.

Dio solo resta e basta.

Ogni giorno che ci viene dato è una possibilità di salvezza.

L'errore non è nell'essere ricco ma nel vivere ogni cosa ripiegati su se stessi, nel non saper fare buon uso di ciò che ci è stato donato, nell'essere ciechi, indifferenti e incapaci di ascolto.

Incapaci di ascoltare Dio che grida una precisa parola vocazionale nella nostra vita.

Alla luce di questa parola ciò che possiamo fare è pregare e chiedere a Dio il dono della fede per essere ogni giorno illuminati e pronti a scegliere di donarci oltre il nostro piccolo cortile di egoismo e piccinerie con il cuore rattappato dal risentimento e dalla paura.

Liberarsi da queste catene sarebbe una ricca povertà... che come Lazzaro ci aprirebbe realmente all'aiuto di Dio.

